

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Laboratorio vs cattedra

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/83817> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

DIDATTICA LABORATORIALE vs INSEGNAMENTO TRASMISSIVO

I più recenti documenti programmatici del MIUR, relativi sia al primo sia al secondo ciclo di istruzione, sono infarciti di una retorica, più o meno di maniera, sullo sviluppo di una didattica attiva e organizzata per laboratori, fondata sul coinvolgimento attivo dello studente e su forme di mediazione didattica non solo basate sul dire, ma sul fare e sullo sperimentare. Sul sito ministeriale, ad esempio, nel presentare i punti salienti della riforma della scuola superiore, si parla con enfasi di centralità dei laboratori e degli insegnamenti tecnico-pratici e di incremento delle attività formative in collegamento con il mondo del lavoro e con il territorio.

Ogni persona che ha esperienza di scuola sa che l'impiego di una didattica attiva e laboratoriale necessita di un ambiente di apprendimento adeguato, in termini di spazi idonei, numero di allievi congruo, tempi distesi, strutture ed attrezzature a disposizione. La didattica non è fatta solo di principi e buoni propositi, ma anche di setting, manufatti, strumenti e condizioni di lavoro; se la funzione prioritaria dell'insegnante consiste nel predisporre un ambiente di apprendimento stimolante per l'allievo, si tratta in primo luogo di disporre delle risorse necessarie per allestirlo.

Sul piano delle condizioni organizzative e strutturali, la politica scolastica di questi anni si è nei fatti orientata verso provvedimenti che rendono più difficile l'impiego di metodologie attive e spingono inevitabilmente verso l'adozione di modelli didattici trasmissivi e frontali. Aumento del numero di allievi per classe, eliminazione delle compresenze, riduzione dei finanziamenti per attrezzature e sussidi, riduzione delle ore di insegnamento della maggioranza delle discipline, maggiori rigidità nella gestione dell'organico: sono alcuni esempi dei devastanti processi di razionalizzazione che stanno subendo i diversi gradi scolastici, che determinano, come inevitabile conseguenza, una diminuzione delle opportunità a disposizione delle scuole per sviluppare una didattica attiva e coinvolgente.

Ancora una volta prevale il segno meno: non + laboratori, ma – laboratori. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una contraddizione tra piano del dichiarato, nel quale si sbandierano principi di didattica laboratoriale e di centralità del fare, e piano dell'agito, nel quale si smantellano puntigliosamente le risorse a disposizione delle scuole per realizzare una didattica attiva. Si tratta di un ennesimo esempio di doppio legame, per richiamare l'espressione impiegata da Watzlawich per designare eventi comunicativi basati su uno iato tra che cosa si dice e come lo si dice, tra le parole e le azioni; iato che tende a generare in colui a cui la comunicazione è destinata uno stato di incertezza e disorientamento in rapporto all'effettivo significato del messaggio che riceve (fino ad arrivare a vere proprie patologie schizofreniche).

In questo caso le vittime di questo disorientamento sono gli insegnanti, da un lato investiti da richieste di riqualificazione della propria didattica e di svecchiamento dai modi tradizionali del fare scuola, dall'altro costretti a condizioni di lavoro che sempre meno consentono loro di utilizzare modelli differenti da quello trasmissivo e frontale (che fareste voi con 30 allievi da gestire da soli e con materiali ed attrezzature sempre più riscaldate?). Ancora una volta ciò che ne risulta è un messaggio, più o meno implicito di inadeguatezza:

vi incoraggiamo in tutti i modi a rinnovare il vostro modo di fare scuola, ma fannulloni come siete...

Come diceva Mc Luhan “il medium è messaggio”: il contesto organizzativo della scuola istituisce il processo didattico dell’insegnante. La didattica non si fa con le buone intenzioni e con le affermazioni di principio, bensì si costruisce innanzi tutto a partire dal contesto spazio-temporale, organizzativo, ambientale entro cui si svolge la relazione formativa; da quegli elementi del cosiddetto “curricolo implicito”, sovraordinati rispetto all’azione del singolo insegnante, che definiscono le possibilità di gestione del processo di insegnamento/apprendimento.

Niente ipocrisie, quindi, da parte della politica ministeriale: se si crede che l’unica didattica possibile (o compatibile con le risorse che si ritiene di investire) nella scuola italiana del terzo millennio sia quella frontale, con la classe intera e di tipo trasmissivo, meglio dirlo con chiarezza, non solo farlo passare surrettiziamente attraverso le scelte organizzative e amministrative. La foglia di fico del “laboratorio è bello” e dell’“imparare facendo” non riesce a coprire le sconcezze di una politica scolastica che si muove in direzione contraria, almeno per chi non conosce la scuola solo attraverso il TG1 e il sito del Ministero.

Mario Castoldi – agosto 2010